

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Luca 24, 46-53 ASCENSIONE DEL SIGNORE anno C

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione. Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

Lectures: Atti 1, 1-11 Ebrei 9, 24-28; 10, 19-23 Luca 24, 46-53

Il destino glorioso dell'**uomo-Gesù** svela la sua autentica realtà di Figlio di Dio. Il destino glorioso **dell'uomo redento da Gesù** svelerà la nostra autentica realtà di figli adottivi di Dio. È noto, infatti, che l'Ascensione è l'espressione piena e definitiva della Pasqua di Cristo e del cristiano. Mauriac immaginava la vita dell'uomo come il percorso d'un fiume: sereno e fresco nella sua sorgente, facile e tumultuoso nel primo tratto in discesa tra i monti, faticoso e sinusoidale tra i meandri della pianura e della maturità, improvviso e decisivo nell'estuario dello sbocco nel mare. E a questa foce che oggi noi siamo invitati a guardare. Questo destino ultimo del Cristo e di ogni esistenza cristiana è espresso nel vocabolario lucano col termine ascensione, parallelo all'esaltazione-glorificazione della Pasqua giovannea (Gv 3,14; 12,32). L'Ascensione è il vertice a cui tende tutta l'opera lucana, come dimostra anche la pericope odierna che costituisce l'ultima pagina del Vangelo. La morte di Gesù non è una foce verso il nulla e il baratro dello Sheol ebraico, è un transito, un passaggio verso la gloria: «Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze e così entrasse nella gloria?» (24, 26). Gesù è il «condottiero» (Atti 3,5; 5,31) che per primo, come Mosè, compie questo «esodo» per la salvezza guidando la sua Chiesa che «viene dopo di lui» (cfr. Mt 4,19; 8,22; 10,38). L'Ascensione, che avviene secondo la narrazione teofanica di Atti 1 (prima lettura) nel tempo archetipico dei «quaranta giorni», è perciò l'ossatura che tende e orienta l'itinerario del Cristo e del discepolo. Non per nulla essa è la meta di tutti i verbi di movimento tipici del vangelo di Luca: proprio all'inizio della grande sezione dedicata al viaggio verso Gerusalemme si nota che si stavano per «compiere i giorni della sua ascensione» (9,51). **L'oggetto del dialogo tra Gesù e Mosé ed Elia è, appunto, l'esodo di Gesù da questo mondo per cui la Trasfigurazione diventa la prefigurazione della glorificazione dell'Ascensione.** Dopo il primo esodo dalla schiavitù d'Egitto, dopo il secondo esodo da Babilonia cantato dal Secondo Isaia, si celebra col Cristo il terzo e definitivo esodo verso la casa del Padre. Si giunge, così, a Gerusalemme ove Luca pone a sigillo del suo primo volume e in apertura del secondo la scena dell'Ascensione di Gesù. Nel primo racconto essa è la conclusione trionfale e pasquale della vita terrena di Gesù che, come sommo sacerdote, alza le mani e benedice. La reazione della Chiesa è liturgica e adorante (vv. 52-53 che la Vulgata ha concluso col rituale Amen quasi fosse una pagina innica). In Atti, invece, l'Ascensione segna l'inizio della Chiesa. Ora Gesù è il Kyrios, il Signore Salvatore per eccellenza (Atti 2, 34-35) e la comunità gli si stringe attorno nella certezza di seguire il suo maestro solo dopo aver compiuto come lui l'itinerario terreno di evangelizzazione e di salvezza. **Gesù ha raggiunto la sua meta, adesso tocca alla Chiesa di**

annunciare l'evangelo. È significativa la replica dell'angelo: «Uomini di Galilea, perché guardate il cielo?». Il tempo della Chiesa non è l'attesa di un assente o l'evasione alienante verso un cielo lontano, è invece il ritorno nella Gerusalemme terrena per percorrere interamente la propria missione nell'attesa che anche per il discepolo si schiuda la porta della Gerusalemme celeste. La celebrazione odierna è, perciò, un impasto ben calibrato di speranza e di realismo. Come scrive Paolo agli Efesini, «possa Dio davvero illuminare gli occhi della vostra mente per farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati» (1, 18). Ma anche come scrivono gli Atti degli Apostoli, non ci si deve «allontanare da Gerusalemme, ma ricevere la forza dello Spirito Santo per essere testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra» (1, 4.8). È nella genuina proposta dell'Ascensione che si correggono gli estremismi teologici della secolarizzazione e dell'integralismo spiritualista. Si tratta di ritrovare un equilibrio, che il lezionario di oggi nota e propone, tra persone e futuro, tra destini concreti e contingenti e destino ultimo. Ha scritto limpidamente il Concilio nella *Gaudium et Spes*: «Certo, siamo avvertiti che niente giova all'uomo se guadagna il mondo intero ma perde se stesso (Lc 9, 25). Tuttavia, l'attesa di una terra nuova non deve indebolire, bensì piuttosto stimolare la sollecitudine nel lavoro relativo alla terra presente, dove cresce quel corpo dell'umanità nuova che riesce già ad offrire una certa prefigurazione che adombra il mondo nuovo» (n. 39). Storia ed eterno si incontrano sempre da quando il Figlio di Dio si è incarnato. Una rilettura originale dell'ascensione di Cristo è, infine, quella proposta dalla pericope della lettera agli Ebrei che oggi la liturgia ci propone. Sappiamo che la meditazione di questa omelia della Chiesa delle origini si fissa sulla figura del Cristo sacerdote perfetto e glorioso, mediatore della nuova e definitiva alleanza con Dio non attraverso il sangue sacrificale degli antichi riti ma attraverso il suo stesso sangue. Egli per compiere questa grande liturgia di redenzione non è salito al tempio di pietra del colle di Sion, ma in quello della Gerusalemme terrestre. L'Ascensione è appunto il solenne atto d'ingresso nel santuario celeste ove si celebra l'eterna liturgia dell'Agnello. Sulla sua scia si muove tutta la comunità credente che si incammina per «questa via nuova e vivente» inaugurata dal Cristo per ottenere piena salvezza e liberazione. La prima creatura ad avviarsi su questa strada è stata Maria, la madre del Signore, con la sua assunzione al cielo. Dietro lei anche la Chiesa, purificata nel cuore e accesa nell'amore e nella fede, si indirizza verso quel grande orizzonte aperto dal Cristo.

Prima lettura (At 1,1-11) Dagli Atti degli Apostoli

Nel primo racconto, o Teòfilo, ho trattato di tutto quello che Gesù fece e insegnò dagli inizi fino al giorno in cui fu assunto in cielo, dopo aver dato disposizioni agli apostoli che si era scelti per mezzo dello Spirito Santo.

Egli si mostrò a essi vivo, dopo la sua passione, con molte prove, durante quaranta giorni, apparendo loro e parlando delle cose riguardanti il regno di Dio. Mentre si trovava a tavola con essi, ordinò loro di non allontanarsi da Gerusalemme, ma di attendere l'adempimento della promessa del Padre, «quella – disse – che voi avete udito da me: Giovanni battezzò con acqua, voi

invece, tra non molti giorni, sarete battezzati in Spirito Santo».

Quelli dunque che erano con lui gli domandavano: «Signore, è questo il tempo nel quale ricostituirai il regno per Israele?». Ma egli rispose: «Non spetta a voi conoscere tempi o momenti che il Padre ha riservato al suo potere, ma riceverete la forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi, e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra». Detto questo, mentre lo guardavano, fu elevato in alto e una nube lo sottrasse ai loro occhi. Essi stavano fissando il cielo mentre egli se ne andava, quand'ecco due uomini in bianche vesti si presentarono a loro e dissero: «Uomini di Galilea, perché

state a guardare il cielo? Questo Gesù, che di mezzo a voi è stato assunto in cielo, verrà allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo».

Salmo responsoriale (Sal 46)
Ascende il Signore tra canti di gioia.

Popoli tutti, battete le mani!
Acclamate Dio con grida di gioia,
perché terribile è il Signore, l'Altissimo,
grande re su tutta la terra.

Ascende Dio tra le acclamazioni,
il Signore al suono di tromba.
Cantate inni a Dio, cantate inni,
cantate inni al nostro re, cantate inni.

Perché Dio è re di tutta la terra,
cantate inni con arte.
Dio regna sulle genti,
Dio siede sul suo trono santo.

Seconda lettura (Eb 9,24-28;10,19-23)
Dalla lettera agli Ebrei

Cristo non è entrato in un santuario fatto da mani d'uomo, figura di quello vero, ma nel cielo stesso, per comparire ora al cospetto di Dio in nostro favore. E non deve offrire se stesso più volte, come il sommo sacerdote che entra nel santuario ogni anno con sangue altrui: in questo caso egli, fin dalla fondazione del mondo, avrebbe dovuto soffrire molte volte. Invece ora, una volta sola, nella pienezza dei tempi, egli è apparso per annullare il peccato mediante il sacrificio di se stesso. E come per gli uomini è stabilito che muoiano

una sola volta, dopo di che viene il giudizio, così Cristo, dopo essersi offerto una sola volta per togliere il peccato di molti, apparirà una seconda volta, senza alcuna relazione con il peccato, a coloro che l'aspettano per la loro salvezza.

Fratelli, poiché abbiamo piena libertà di entrare nel santuario per mezzo del sangue di Gesù, via nuova e vivente che egli ha inaugurato per noi attraverso il velo, cioè la sua carne, e poiché abbiamo un sacerdote grande nella casa di Dio, accostiamoci con cuore sincero, nella pienezza della fede, con i cuori purificati da ogni cattiva coscienza e il corpo lavato con acqua pura. Manteniamo senza vacillare la professione della nostra speranza, perché è degno di fede colui che ha promesso.

Vangelo (Lc 24,46-53)
Dal Vangelo secondo Luca

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Così sta scritto: il Cristo patirà e risorgerà dai morti il terzo giorno, e nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni. Ed ecco, io mando su di voi colui che il Padre mio ha promesso; ma voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto». Poi li condusse fuori verso Betània e, alzate le mani, li benedisse. Mentre li benediceva, si staccò da loro e veniva portato su, in cielo. Ed essi si prostrarono davanti a lui; poi tornarono a Gerusalemme con grande gioia e stavano sempre nel tempio lodando Dio.

MENTRE EGLI LI BENEDICEVA, DISTÒ DA LORO Lc 24, 46-53

Traduzione letterale di Silvano Fausti

⁴⁶ E disse loro:
Così è scritto:
che avrebbe patito il Cristo
e sarebbe risorto dai morti il terzo giorno
⁴⁷ e sarebbe stata proclamata
nel suo nome
la conversione e la remissione dei peccati
a tutte le nazioni
iniziando da Gerusalemme.
⁴⁸ Voi testimoni di questo.
⁴⁹ Ed ecco:

io invio la promessa del Padre mio
su di voi.
Ora voi sedete nella città
finché siate rivestiti
di potenza dall'alto.
⁵⁰ Ora li condusse fuori
fin verso Betania
e, levate le mani,
li benedisse.
⁵¹ E avvenne, mentre egli li benediceva,
distò da loro
(ed era portato su verso il cielo).

⁵² Ed essi (prostratisi a lui),
tornarono a Gerusalemme
con grande gioia,

⁵³ ed erano per tutto il tempo
nel tempio
benedicendo Dio.

Messaggio nel contesto

Il Vangelo di Luca iniziò nel tempio con la benedizione mancata di Zaccaria, che non ebbe fede. Termina ora nel tempio con la benedizione e la gioia dei discepoli, che hanno riconosciuto e adorato il Signore. In mezzo c'è tutto il cammino di Gesù, che ha loro aperto gli orecchi e la mente all'ascolto, gli occhi e il cuore alla visione.

L'ascensione è narrata da Luca due volte, rispettivamente come conclusione del Vangelo e come inizio degli Atti. È la cerniera tra il tempo di Gesù e quello della chiesa, chiamata, per la potenza dello Spirito, a riviverlo qui e ora nella testimonianza e nell'annuncio. È insieme l'ultima apparizione del Risorto e il suo modo definitivo di essere tra noi fino al suo ritorno.

La narrazione è come una liturgia di glorificazione, simile alla solenne benedizione del sommo sacerdote Simeone quando finì di fortificare il tempio (Sir 50,20). L'ascensione compie il giorno senza fine di Pasqua. Il ritorno del Figlio al Padre costituisce il senso pieno del mistero pasquale, il punto di arrivo dell'esodo e della creazione stessa. L'uscita dalla terra dei sepolcri termina con l'ingresso nel cielo, la creatura si ricongiunge al suo creatore. Dopo l'ascensione Dio non ha più nulla da dire o da dare. Ha già detto e dato tutto nella carne di Gesù glorificata. C'è solo la necessità continua del suo Spirito, che ci faccia entrare e vivere in essa.

Il Signore non si allontana dai suoi. Sarà sempre in cammino con tutti i pellegrini, come con i due di Emmaus. Ma la sua presenza non sarà fisica, limitata nello spazio e nel tempo. Sarà spirituale, illimitata, ovunque e sempre. La sua distanza assoluta è in realtà una vicinanza assoluta. Se prima era vicino a noi col suo corpo, ora è in noi con il suo stesso Spirito. Prima era visibile, con il volto di un altro; ora è invisibile, come il nostro stesso volto trasfigurato nel suo dalla Parola e dal pane.

La sua ascensione - esaltazione della sua umanità alla dignità del Figlio di Dio - è certezza di benedizione per ogni uomo. Dopo un lungo travaglio, è nato il capo. Ma dove è il capo, sarà tutto il corpo. In lui vediamo la speranza alla quale siamo stati chiamati, il tesoro di gloria che racchiude la nostra eredità (Ef 1,18). In Gesù che ascende al cielo conosciamo compiutamente il mistero dell'uomo e del suo corpo. Sappiamo da dove viene perché vediamo dove va: viene dal Padre della luce, e a lui ritorna. La nostra vita non è più sospesa nel nulla; ha trovato il suo principio e il suo fine.

Gesù non ci lascia orfani e senza patria. Proprio con il suo distare ci indica il Padre e la sua casa, dove lui ci ha preceduto. La nostra patria è nei cieli e la nostra vita è ormai nascosta con Cristo in Dio. In lui anche noi siamo già risorti, fatti sedere nei cieli e glorificati (Fil 3,20; Col 3,3; Ef 2,6; Rm 8,30). Dove è il nostro tesoro, lì è anche il nostro cuore (12,34) e, dove è il nostro cuore, lì saremo anche noi. Il comandamento dell'amore è la via per raggiungerlo. Ora conosciamo finalmente chi cerchiamo e come trovarlo.

La glorificazione di Gesù con il suo corpo è la realizzazione della brama più profonda che il Dio della vita ha messo nell'uomo: diventare come lui, vincendo la morte. Non è un sogno proibito (cf. Gn 3,4s), ma il dono che lui ci vuol fare.

Per questo i discepoli sono colmi di gioia! Il Signore, ascendendo in alto, ha compiuto i più grandi prodigi in nostro favore (cf. Ef 4,8). Ha distrutto la schiavitù che ci separa dalla patria del desiderio, vincendo la nostra morte e dando se stesso come senso della nostra vita; ha distribuito tutti i suoi doni, offrendoci il suo Spirito e la possibilità di vivere la sua vita. Ora

siamo liberi, simili a lui, e vediamo in lui chi siamo noi. Figli nel Figlio, fatti finalmente adulti e responsabili, possiamo testimoniare e annunciare ai fratelli l'amore del Padre, continuando a fare e insegnare fino agli estremi confini della terra quanto lui cominciò a fare e a insegnare dalla Galilea a Gerusalemme (At 1,1).

“Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli, in Cristo” (Ef 1,3). Alla fine del Vangelo, Gesù ci dà la sua benedizione. Ci benedice due volte: di continuo e per sempre. Il suo bene-dire è un bene-dare. È infatti il Figlio, Parola perfetta del Padre, che adoriamo uguale a lui nella santità e nella misericordia. E noi lo benediciamo, dicendo bene di lui che ci dà-ogni-bene. In lui possiamo finalmente lodare Dio. Raggiungiamo il fine per cui siamo creati: gioiamo della gioia stessa di Dio, di Dio stesso che è gioia. Gioiamo di lui come lui gioisce di noi. La sua Gloria riempie la terra.

Lettura del testo

v. 50: *“li condusse fuori”*. “Condurre fuori” indica l'azione di Dio quando liberò il suo popolo. Mosè ed Elia parlavano con Gesù del suo “esodo” che stava per compiersi a Gerusalemme (9,31). Ora nell'ascensione è perfetto. Il ritorno al Padre è la redenzione del cosmo, il ritorno di tutto a colui dal quale è uscito. È il grande sabato, fine del lavoro di Dio.

Il compimento dell'esodo di Gesù segna l'inizio del nostro: mentre ascende al cielo, conduce fuori anche i suoi discepoli.

“fin verso Betania”. Betania è il luogo in cui comincia e finisce il suo soggiorno a Gerusalemme. Posta a oriente della città, da lì si attende il ritorno della Gloria (Ez 43,2). Perché da lì è partita (cf. Ez 11,23).

“levate le mani, li benedisse”. Nei momenti determinanti della sua vita, Gesù prega. Alla fine diventa lui stesso preghiera per noi: le sue mani, ormai per sempre alzate al Padre, sono stese per sempre su di noi. È l'ultima immagine di sé che ci lascia, compendio del suo passato e garanzia del nostro futuro. È Mosè che intercede per i suoi in lotta (Es 17,8ss), è la chiocchia che finalmente raccoglie tutti i suoi piccoli (13,19). La sua piena comunione con il Padre diventa per noi benedizione definitiva. Attesa fino alla fine del Vangelo, questa è la sua benedizione: la sua stessa comunione con il Padre. Quando era con noi, “passò bene-facendo” (At 10,38). Ora, glorificato, rimane bene-dicendo. Il suo dire è la potenza creatrice del Verbo.

v. 51: *“mentre egli li benediceva, distò da loro”*. Per la seconda volta, si sottolinea la sua benedizione. Essa avviene mentre dista. Il suo andarsene da noi genera un vortice che ci risucchia a lui. Per questo ci disse: “È bene per voi che io me ne vada” (Gv 16,7). La sua distanza non è assenza. Crea in noi quel vuoto e quel desiderio che lui riempirà e compirà con il suo Spirito. L'uomo desidera ciò che gli manca, e diventa ciò che desidera. Con Gesù abbiamo imparato a conoscere Dio. La sua mancanza ce lo fa desiderare. In questa ricerca di colui che abbiamo imparato ad amare giungiamo là dove Dio aveva preordinato che tutta la creazione arrivasse. Lui da sempre ci ha amati, nell'attesa di essere riamato. Ora è soddisfatto. All'abisso del nostro desiderio di lui risponde con il dono del suo Spirito di amore.

Da questa distanza assoluta Gesù può ormai abbracciare tutto il mondo e la sua storia. L'umanità intera è il suo corpo nella statura piena (Ef 4,13). Tutti siamo chiamati a farne parte nella chiesa, “pienezza di colui che si realizza interamente in tutte le cose” (Ef 1,23). Misteriosamente già ora nella sua carne ascisa al cielo tutta l'umanità è ritornata alla sorgente della vita.

“(ed era portato su verso il cielo)”. Il suo distare non è un andare lontano, ma un elevarsi là dove può racchiudere in sé ogni orizzonte. Raggiunto il cuore del Padre, Gesù è vicino a ogni fratello, perché possa compiere il suo stesso cammino.

v. 52: *“(prostratisi a lui)”*. Per la prima volta i discepoli adorano il Signore Gesù. In lui “abita corporalmente tutta la pienezza della divinità” (Col 2,9). Nella sua carne crocifissa e gloriosa hanno visto chi è colui che aveva detto: “Tu amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore” (Dt 6,5). Hanno riconosciuto il Signore. E lo adorano, sapendo che è colui che li ama di amore eterno (Ger 31,3). Adorare significa “portare la mano alla bocca e mandare reverente bacio”: è un amore pieno di riverenza una riverenza colma di amore. La sposa ha trovato il suo sposo, e lo può amare secondo il suo comando. I due faranno una carne sola.

“tornarono a Gerusalemme”. Li attende il dono promesso dello Spirito. Questo ritorno a Gerusalemme è anche immagine del cammino di Gesù, al quale saranno ricondotti tutti i popoli della terra. Con il suo “distare” inizia la fine del tempo: in lui il passato approda al suo fine e il futuro troverà il suo approdo. L’Alfa è anche l’Omega, il principio è il fine di tutto.

“con grande gioia”. Non c’è la nostalgia di un distacco, ma la certezza di un dono. Questa gioia, che a Pentecoste esploderà all’esterno su tutta la terra, è l’inizio della chiesa, ciò che la muove nel suo cammino. Come il nemico cerca di toglierla, così è proprio di Dio dare letizia: è il suo profumo, segno della sua presenza. La gioia è di chi ha raggiunto ciò che desidera.

Nell’ascensione si compie la gioia annunciata nel giorno di natale. Il Salvatore, Cristo Signore, nato a Betlemme sulla terra, oggi nasce in Betania al cielo: è il primogenito di ogni creatura, il primo di quelli che sono rinati dalla morte (Cf. Col 1,15.18). Tale gioia sarà piena quando tutti i figli saranno nella casa del Padre. Già ora il primo di tutti, che si è fatto ultimo di tutti, è tornato. La sua ascensione, anticipo del ritorno di tutti, è il principio della missione della chiesa a cercare l’ultimo, che è lui, compiacenza del Padre.

v. 53: *“erano per tutto il tempo nel tempio benedicendo Dio”*. La lode è la forza del creato. Come commentano i rabbini, anche il sole si fermò in Gabaon quando Giosuè gli disse: “Taci (= fermati), sole!” (Gs 10,12). Infatti attinge la forza del suo camminare dal fatto che canta la gloria di Dio (Sal 19,2). Dopo che Gesù ci ha benedetti con tutta la sua vita, anche noi possiamo benedire Dio. In lui abbiamo visto come Dio ci ama, serve e loda. Ora anche noi possiamo amarlo, servirlo e lodarlo, e diventare come lui; secondo il desiderio originario: “Sarete come Dio” (Gn 3,5).

Il tempio, abitazione di Dio, è ora abitazione stabile dell’uomo. L’uno e l’altro abitano insieme. Anzi, Dio si fa dimora dell’uomo e l’uomo dimora di Dio. Questa è la piena benedizione. Dio ha desiderato porre nell’uomo un desiderio: desiderarlo come lui stesso lo desidera. Ora si compie. “Una cosa ho chiesto al Signore, questa sola io cerco: abitare nella casa del Signore tutti i giorni della mia vita, per gustare la dolcezza del Signore” (Sal 27,4). E il Signore dice: Amen, così è, così sia!

IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI

La soppressione, in Italia, della festa dell’Ascensione (giovedì della VI settimana, quaranta giorni dopo Pasqua) e il suo conseguente spostamento alla domenica successiva non ci permettono purtroppo di contemplare il mistero dell’intercessione del Risorto presso il Padre (VII domenica di Pasqua). Oggi dunque nella chiesa italiana si celebra l’Ascensione, evento pasquale che Luca racconta nel suo vangelo (il brano odierno) come evento finale della vita di Gesù di Nazaret e negli Atti degli apostoli come evento iniziale della vita della chiesa (cf. At 1,1-11, anch’esso proclamato oggi nella liturgia).

È significativo che i due racconti non siano pienamente armonizzabili tra loro, in quanto leggono il medesimo evento da due diverse prospettive. Negli Atti l'ascensione di Gesù al cielo avviene quaranta giorni dopo la sua resurrezione da morte (cf. At 1,3), mentre nel vangelo è collocato nella tarda sera di quel "giorno senza fine", "il primo della settimana" (Lc 24,1), giorno della scoperta della tomba vuota e dell'apparizione del Risorto alle donne (cf. Lc 24,1-12), ai due discepoli sulla strada verso Emmaus (cf. Lc 24,13-35), infine a tutti i discepoli riuniti in una casa a Gerusalemme (cf. Lc 24,36-49). Due modi diversi per narrare l'unico evento della resurrezione, che Luca cerca di illuminare in tutta la sua ampiezza: la resurrezione significa infatti entrata di Gesù quale Kýrios nella vita eterna alla destra di Dio Padre (Ascensione) e anche discesa dello Spirito (Pentecoste: cf. At 2,1-11).

Nella pagina conclusiva del suo vangelo Luca racconta come Gesù si è separato dai suoi non per abbandonarli ma per essere con loro sempre, l'Immanuel, il Dio-con-noi (cf. Mt 1,23; 28,20), in una nuova forma di vita. La sua esistenza umana è terminata con la morte, e ora, dopo la resurrezione del suo corpo, la vita di Gesù è altra, è quella del Signore vivente, è la vita divina di colui che è nell'intima vita di Dio, alla sua destra, il posto del Figlio eletto e amato (cf. Sal 110,1bc; Lc 3,22; 9,35). Eccoci dunque nella casa dei discepoli a Gerusalemme: sono tornati i due da Emmaus e hanno raccontato la loro esperienza, mentre gli Undici e gli altri testimoniavano anch'essi che Cristo era risorto ed era stato visto da Simon Pietro (cf. Lc 24,33-35). Mentre tutti insieme parlano di Gesù, egli in persona sta in mezzo a loro, dona lo shalom, la pace (cf. Lc 24,36), poi consegna parole che risuonano in un'assoluta novità: "Sono queste le parole che vi dicevo quando ero ancora con voi" (Lc 24,44a). Sì, perché Gesù non è più con loro come prima, quale uomo, maestro e profeta; ora è il Signore vivente che non parla più in aramaico, con il suono della sua voce umana da loro a lungo ascoltata, ma in modo nuovo, un modo più efficace, persuasivo, perché la sua voce è dotata della forza dello Spirito di Dio pienamente all'opera nel Risorto.

Nella potenza dello Spirito il Signore Gesù mostra ai discepoli il compimento delle Scritture e il compimento delle sue parole negli eventi che hanno preceduto quel giorno (cf. Lc 24,44b-47). Il Risorto spiega le Scritture in modo che i discepoli comprendano la conformità tra lo "sta scritto" e ciò che hanno vissuto: ora i discepoli possono finalmente comprendere ciò che prima non riuscivano a capire. Avevano certamente letto tante volte la Torah, i Profeti e i Salmi, ma ora che i fatti si sono compiuti possono comprenderli credendo, alla luce della fede. Gesù aveva annunciato loro più volte la necessitas della sua passione e morte (cf. Lc 9,22.43b-44), ma questi discorsi erano parsi loro scandalosi, enigmatici (cf. Lc 9,45). Ora però che si sono compiuti, non per destino o fatalità, ma per la necessità mondana secondo cui "il giusto" (Lc 23,47) in un mondo ingiusto deve morire (cf. Sap 1,26-2,22) e per la necessità divina per la quale Gesù in obbedienza alla volontà del Padre non si difende ma accoglie l'odio su di sé amando fino alla fine, ora sì che è possibile credere alle sante Scritture. E credendo è possibile diventare "testimoni", fino ad annunciare la morte e resurrezione di Cristo come evento che chiede conversione e dona la remissione dei peccati: il perdono da parte di Dio a tutta l'umanità, in attesa della buona notizia della salvezza. Tutti sono testimoni – sottolinea Luca –, tutti annunciatori del Vangelo, non solo gli Undici, gli apostoli, ma anche gli altri presenti nello stesso luogo.

Sì, Gesù, quest'uomo di Nazaret, figlio di Maria e di Dio, che solo Dio poteva darci, era venuto soprattutto come Parola fatta carne (cf. Gv 1,14), come Visita da parte di Dio (cf. Lc 1,68), una Visita non per la punizione, per il castigo dei peccati commessi dal popolo di Dio e dall'intera umanità, ma una Visita che annunciava il perdono dei peccati (cf. Lc 1,77). Con quella morte da "uomo giusto" che accoglieva su di sé l'odio, la violenza e la menzogna dei malvagi, e vi rispondeva non con la violenza ma con l'amore, Gesù consegnava al Padre la vera immagine di Dio, l'Adamo come Dio l'aveva voluto (cf. Col 1,15). E proprio come giusto che sta dalla parte dei peccatori, solidale con pubblicani, impuri, prostitute, ladri e malfattori, Gesù saliva al Padre rivolgendogli la preghiera incessante che invoca perdono e misericordia. Tra le sue ultime

parole prima della morte non aveva forse detto: “Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno” (Lc 23,34)? E la sua ultima promessa non era forse stata rivolta a un malfattore: “Oggi con me sarai nel paradiso” (Lc 23,43)?

Dunque i discepoli, testimoni di questa misericordia vissuta, insegnata e raccontata da Gesù, devono annunciarla a tutte le genti. Questa è la predicazione della chiesa, la quale invece a volte è tentata di attribuirsi compiti che il Signore non le ha dato: l'unico compito evangelico è annunciare e fare misericordia, che significherà annuncio del Regno, della salvifica morte e resurrezione di Cristo, e quindi servizio ai poveri, ai malati, ai sofferenti, vicinanza e solidarietà con i peccatori. “Cominciando da Gerusalemme” e fino ai confini del mondo i testimoni, quali viandanti e pellegrini, ovunque annunceranno il perdono dei peccati, quindi perdoneranno e inviteranno tutti a perdonare: questo il Vangelo, la buona notizia. Essere testimoni di tale annuncio (e non di altro!) è un'impresa ardua, perché sembra poco credibile, quasi impossibile da realizzare, eppure quei poveri discepoli e quelle povere discepole la sera di Pasqua hanno ascoltato, capito e da allora hanno tentato di mettere in pratica nient'altro che questo: il perdono, la remissione dei peccati. Ci vorrà “la potenza venuta dall'alto”, la discesa dello Spirito santo da Dio, per essere abilitati ad adempiere questo mandato, ma nessuna paura: quando Gesù, il Figlio di Dio, sale al cielo, ecco che dal cielo discende lo Spirito di Dio, che è anche e sempre Spirito di Gesù Cristo, forza che sempre ci accompagna e ci ispira in questa missione.

Come raccontare l'ascensione di Gesù con parole umane? Luca tenta di narrarla, ricordando come il profeta Elia aveva lasciato questa terra per andare presso Dio (cf. 2Re 2,1-14), e così scrive che Gesù, dopo aver condotto a Betania quei discepoli ormai resi testimoni, lasciò loro la benedizione e, “mentre li benediceva, si staccò da loro e veniva portato su, in cielo”. Questo l'esodo di Gesù dalla terra al regno di Dio. L'evangelista non attenua in alcun modo la separazione di Gesù dai suoi: egli non è più presente come prima, ma la benedizione che dona è una benedizione continua, è l'immersione dei suoi nello Spirito santo (cf. Lc 3,16). Essa è anche l'ultimo atto del Risorto: egli dona la benedizione sacerdotale che era stata sospesa, non data all'inizio del vangelo dal sacerdote Zaccaria, dopo l'apparizione dell'angelo e l'annuncio della venuta del Messia (cf. Lc 1,21-22). Questa benedizione rende gioiosa la comunità di Gesù proprio mentre egli si separa da lei, ma la rende anche sacerdotale (cf. 1Pt 2,9): i credenti in Gesù Cristo sono di fatto il nuovo tempio, “sacerdoti” e adoratori del Risorto, capaci di rispondere con la preghiera di benedizione alla benedizione di Gesù. L'incredulità è finalmente vinta e la fede in Gesù vivente, Signore e Dio, è tale che permette ai discepoli di sentire Gesù presente in mezzo a loro anche dopo la separazione del suo corpo glorioso, ormai nell'intimità del Padre, Dio.

Preghiera finale

La tua ascensione al cielo, Signore, mi colma di gioia perché è finito per me il tempo di stare a guardare ciò che fai e comincia il tempo del mio impegno. Ciò che mi hai affidato, rompe il guscio del mio individualismo e del mio stare a guardare facendomi sentire responsabile in prima persona della salvezza del mondo. A me, Signore, hai affidato il tuo Vangelo, perché lo annunciassi su tutte le strade del mondo. Dammi la forza della fede, come ebbero i tuoi primi apostoli, così che non mi vinca il timore, non mi fermino le difficoltà, non mi avvili la incomprensione, ma sempre e dovunque, io sia tua lieta notizia, rivelatore del tuo amore, come lo sono i martiri e i santi nella storia di tutti i popoli del mondo.